

L'idea che dietro gli avvenimenti ci siano congiure e complotti, è vecchia come il mondo. Storicamente, essa nasceva soprattutto nelle corti e nelle aristocrazie, laddove questa era effettivamente la modalità corrente attraverso la quale si operavano le rotture nei normali schemi politici e di potere. (Enrico Tomaselli)



Era, insomma, un modo di agire - e, quindi, di pensare - che si collocava in seno alle *elites*. Poi in epoche moderne, questa *chiave di lettura* è diventata - coerentemente - patrimonio tipico del pensiero di *destra*, per il quale infatti la storia è sempre prodotta dalle *elites*, comunque da piccoli gruppi.

In epoche ancor più recenti, però, questa *sindrome* ha preso a diffondersi anche fuori da quell'ambito politico-culturale, raggiungendo ampi settori di opinione pubblica. Il complotto, infatti, ha una doppia valenza: fornisce una spiegazione semplicistica degli avvenimenti (laddove invece la storia umana è sempre caratterizzata dalla *complessità*), ed al tempo stesso identifica un responsabile indefinito (i *poteri forti*...) su cui scaricare la rabbia, ma che - per la sua indeterminatezza - consente anche di eludere la possibilità di dover agire concretamente contro di esso. La sindrome del complotto, insomma, il più delle volte produce frustrazione ed inazione, e confonde le idee.

C'è ovviamente un uso strumentale della teoria del complotto, diventato ormai quasi una prassi per molti politici. Rinviare la responsabilità dei propri fallimenti alle oscure manovre dei *poteri forti* (questo è il *topoi*), ovvero ingigantire la propria figura

ergendosi come colui/colei che li sfida, è ormai entrato nei classici della politica italiana.

C'è tuttavia una meno marcata manifestazione di questa sindrome, e se n'è visto l'effetto - negli ultimi tempi in modo particolare - qui a Napoli. La sensazione dell'accerchiamento, dell'accanimento contro la città - di là dall'uso ancora una volta strumentale che può essere stato fatto da qualche politico - si è infatti diffuso largamente. Che si tratti della fiction *Gomorra* o di un servizio giornalistico sul Rione Traiano, della vicenda di *Ciro Esposito* o di una puntata di *Report* sulla pizza, è scattata la reazione "ce l'hanno con Napoli".

La prima domanda quindi è: davvero c'è un *complotto* (mediatico, politico, antropologico...) contro Napoli?

Io penso che siamo solo in presenza di *pregiudizi*. Pregiudizi negativi, il più delle volte, di chi guarda alla città da lontano ed attraverso le cronache; pregiudizi positivi, di molti suoi cittadini, sempre pronti a ricorrere (magari solo come *reazione*) alla retorica stantia della città *più bella del mondo*.

In realtà, Napoli è città di grandissima *complessità*. Storica, e via via accentuatasi. E che quindi, ancor più di altre città, stenta ad essere compresa (*contenuta e capita*) all'interno di categorie pregiudiziali.

Necessita d'altro. A partire proprio dalla rimozione dei pregiudizi, d'entrambe i segni.

La seconda domanda è: perchè allora *gli altri* vedono Napoli in un ottica (prevalentemente) negativa?

La (mia) risposta è *perchè Napoli si nutre di stereotipi*. Una città, ripeto, di grande complessità - storica, culturale, sociale - in cui le diverse *stratificazioni* che la compongono non sempre sono decifrabili ad uno sguardo superficiale, ma che tende a vedersi e rappresentarsi attraverso stereotipi, il più delle volte *stantii*. Ovviamente, ogni località famosa nel mondo si *fissa* nell'immaginario collettivo attraverso degli stereotipi. Che sono la versione semplificata di certe caratteristiche. Semplificata, ma anche *accentuata*. Il problema è che gli stereotipi napoletani sono per lo più vecchi e negativi. E Napoli (i napoletani) è artefice di gran parte dei propri stereotipi, e li *rumina* compiaciuta.

La questione vera, dunque, è come la città si *percepisce*, e dunque come si *racconta*. Insomma, oggi che la pizza è diventata un *food* globalizzato, può ancora avere un senso farne un'icona della città?

La *narrazione* di Napoli va insomma ripensata e ricostruita. Se ne è parlato, tra l'altro, in uno dei *tavoli* della *Fonderia delle Idee* (prevedibilmente già finiti nel dimenticatoio). Ma questo processo di ri-costruzione non può essere un'operazione di vertice, scaturita dall'azione di una *elite* (ancora una volta...), altrimenti non funzionerebbe. È un'operazione assai articolata, che richiede **tempo e partecipazione**. E non può nemmeno essere predeterminata. Una nuova narrazione napoletana non può che nascere dalla città nel suo insieme, e quindi non può essere disegnata a tavolino. Non si tratta infatti di *creare* un'immagine positiva della città, ma di sviluppare la capacità di raccontarne diversamente la realtà. A partire dal fatto che la sua natura è fortissimamente caratterizzata dalla *complessità*, che però non va più pensata (e presentata) come *problematicità* ma come *ricchezza*.

Non è a partire dalla contrapposizione di una Napoli *onesta* contro quella *criminale*, della gente *perbene* contro *malamente* e marginali, delle *eccellenze* contro i *fallimenti*, che si potrà costruire una *trama* diversa. Perché sarebbe monca, dunque falsa. Raccontare non *un'altra* Napoli, ma raccontare *altrimenti* Napoli, è un processo che deve partire dall'*inclusione*. Quella *trama* va tessuta con tutti i *fili* della città, nessuno escluso. E dev'essere un *racconto* in cui la città, tutta, si riconosca.